

## CRISI ECONOMICA

### Quali iniziative per contrastare il lavoro sommerso nel Meridione?

di Antonio Belsito e Clarenza Binetti

SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. Lavoro sommerso “per necessità” o “di convenienza”. 3. Il Mezzogiorno e l’economia. 4. Il lavoro irregolare ed il caporalato. 5. Il sommerso nelle attività agricole. 6. Il settore edile. 7. Le attività di servizi: colf e badanti. 8. Estetiste, parrucchiere e baby sitter. 9. Le buone prassi regionali. 10. Il sostegno alla lotta al sommerso. 11. Conclusioni.

#### 1. Introduzione

Complice la crisi economica degli ultimi tempi che registra drastiche riduzioni di personale, chiusure di stabilimenti anche di grosse dimensioni dovute alla difficoltà di fare fronte ai pagamenti dei dipendenti, alcuni imprenditori scelgono di utilizzare strade alternative non propriamente legali quali quelle del lavoro nero o irregolare.

Lo confermano i dati ISTAT relativi all’anno 2009. Accanto infatti, alla riduzione dei posti di lavoro è stato rilevato un innalzamento del tasso di lavoro irregolare del 12,2% pari a 2.966.000 unità di lavoro.

Il ricorso al lavoro nero, danneggiando la parte sana del sistema produttivo, colpisce di fatto tutti i settori. Partendo da quello primario (incidenza del 22%) passa attraverso quello edile (16%) sino a toccare il settore dei servizi (17%), maggiormente a rischio lavoro irregolare nelle regioni del Sud e della terra Pugliese, come rilevabile dagli ultimi dati.

Quali i fattori alla base del fenomeno e quali i più efficaci rimedi?

Non è facile rispondere con puntualità.

Potrebbero ottenersi risultati positivi per un’efficace lotta al sommerso se si riuscissero ad individuare buone soluzioni per innalzare i tassi di occupazione o comunque attraverso un maggiore potenziamento delle attività produttive.

Lottare contro il sommerso significa principalmente rendere più giusti i sistemi fiscali e di protezione sociale, rafforzare le politiche per l’occupazione e le politiche attive del lavoro, ma anche conferire maggiore elasticità e trasparenza al mercato del lavoro, attivare forme di aiuti atti a far ripartire l’economia, qualificare il sistema produttivo, magari puntare di più nella ricerca, sul monitoraggio ed analisi dei dati, investendo sul dialogo tra le parti: *governance*, imprese e forza lavoro, eventualmente incentivando l’informazione: formare alla “*cultura della legalità*” per combattere l’innalzamento dei livelli di corruzione e di malavita sempre proliferanti nel nostro Paese, ma anche per insegnare a comprendere che solo agendo in legalità si potranno ottenere più alti tassi di occupazione e incrementi sensibili delle attività produttive.

#### 2. Lavoro sommerso “per necessità” o “di convenienza”

Il lavoro sommerso si presenta con caratteristiche diverse tra settentrione e meridione: il CNEL<sup>1</sup> definiva il lavoro nero del sud “*per necessità*” perché strettamente connesso alle condizioni del territorio, alla scarsa presenza di fonti di reddito e alla esigenza di lavoro “*ad ogni*

<sup>1</sup> [www.cnel.it](http://www.cnel.it).

costo” - quello del nord “*sommerso di convenienza*” perché svolto da pensionati o da chi aveva già un proprio lavoro e finalizzato ad ottenere una ulteriore fonte di reddito.

Risulta invero ad oggi superato quanto diffuso nel 1998 dalla Commissione Europea - e applicabile ai soli lavoratori non immigrati del nord Italia - secondo cui i **prestatori di lavoro nel sommerso** erano i pensionati o coloro i quali svolgevano un doppio lavoro.

Volendo individuare la tipologia di lavoratore che svolge attività a nero, valida in tutto il territorio nazionale, occorrerebbe soffermarsi a guardare la triste e difficile realtà del mercato del lavoro anche del centro e soprattutto del sud Italia, ove vi è un’oggettiva difficoltà nel trovare un solo lavoro, tanto che il secondo diventa un sogno utopico.

### 3. Il Mezzogiorno e l’economia

Fornire dei dati sul lavoro nero, così come confermato dall’ISTAT, appare alquanto complicato.

La difficoltà è dovuta essenzialmente alle modalità di reperimento dei dati che devono necessariamente essere il frutto di un’analisi comparativa di più fonti statistiche.

Il computo dei dati è articolato e si incentra sul metodo indiretto fatto di confronti, integrazioni e rilevazioni di eventuali discrepanze tra le stime del numero degli occupati nelle famiglie e quella del numero delle posizioni regolari nelle imprese. Trattasi di una delle metodologie di calcolo più attendibili.

Secondo il CENSIS sussisterebbero diverse tipologie di sommerso: il sommerso d’**impresa** e quello di **lavoro**. Quest’ultimo - tipico delle aree del sud - definito **povero** e **strutturale** differirebbe da quello del nord Italia e di altre nazioni europee chiamato sommerso **ricco**.

Alle suddette categorie se ne può aggiungere una nuova: quella del sommerso **capillare** - fenomeno alquanto diffuso poichè riguardante una pluralità

(appunto capillarità) di atteggiamenti e comportamenti caratteristici dei nuovi lavoratori<sup>2</sup>.

Il sommerso va necessariamente contestualizzato in determinate regioni o zone d’Italia in cui risulta maggiormente presente - verosimilmente a causa dell’alto tasso di inoccupati o disoccupati - la cui analisi, correlata a quella delle tipologie di attività in cui risulta essersi particolarmente sviluppato, consente anche di capire le ripercussioni che il diffondersi di tale realtà comporta nell’economia dell’intero paese.

Non va trascurato l’effetto legato alla concentrazione del lavoro nero nei settori ad elevato bisogno di mano d’opera (agricolo ed edile soprattutto) e la conseguenziale innegabile forte crisi di tutte quelle imprese che, pur lavorando nei medesimi settori, decidono di non impiegare lavoratori in nero. Queste ultime, poco concorrenziali sul mercato, si vedono costrette ben presto - per contrastare la concorrenza sleale delle loro imprese antagoniste - a cercare soluzioni utili a ridurre i costi del prodotto finito in modo da poter tornare ad essere competitive sul mercato, purtroppo a netto discapito degli stessi lavoratori che subiscono l’avvio di politiche aziendali di risparmio sui salari e sulle condizioni di lavoro sempre più gravose.

Accanto all’esigenza dei datori di lavoro che devono combattere con la crisi dei mercati per non affondare e ricorrere talvolta al lavoro nero per ridurre i costi della mano d’opera, vi è la precaria situazione dei disoccupati disperati per l’assenza di un posto di lavoro a cui non rimane altra scelta che accettare un lavoro irregolare, nella speranza, in un immediato futuro, di poterlo sostituire con un posto regolare, magari più confacente alle proprie competenze, verosimilmente acquisite con difficoltà e notevoli sacrifici.

In tale prospettiva deve poi inserirsi l’offerta a bassissimo costo della mano d’opera dei lavoratori extracomunitari e la

<sup>2</sup> *La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche*. ISTAT 2008, Roma.

quasi certezza - da parte di taluni datori di lavoro - che costoro possano accettare solo lavoro a nero perché soggetti non dotati di permesso di soggiorno, lavoratori che per gli enti assistenziali non esistono o sono altrove<sup>3</sup>.

Se si confrontano i dati per regione relativi alla **irregolarità, disoccupazione e povertà** si intuisce facilmente come trattasi di fenomeni che - almeno nelle zone del Mezzogiorno d'Italia - possono andare di pari passo. I tre indicatori proprio nelle regioni del sud assumono i valori più elevati, mentre nel nord e nel centro la posizione occupata dalle regioni nella graduatoria nazionale, non è sempre la medesima, variando a seconda degli indicatori. Tali dati, a ben guardare, non fanno altro che confermare quanto appena specificato in merito alla differenziazione essenziale tra il sommerso di lavoro ovvero povero e quello ricco.

#### **4. Il lavoro irregolare ed il caporalato**

Stante quanto riportato nella indagine conoscitiva della XI Commissione Lavoro della Camera dei Deputati su *“Taluni fenomeni distortivi del mercato del lavoro: lavoro nero, caporalato e sfruttamento di manodopera straniera”* pubblicata dal Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali il 29 aprile 2010, l'irregolarità è particolarmente accentuata nel Mezzogiorno dove la quota di occupati irregolari sul totale dei lavoratori, secondo i dati ISTAT 2007 supera il 18% - ed è doppia rispetto a quella del nord pari al 9% - a fronte della percentuale registrata nelle regioni del centro ove vi è un livello superiore al 10%.

Se nel nord si stima che il lavoro nero incide l'8% sul dato degli occupati, nel sud incide per circa il 20%<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> G. RANA, *L'economia sommersa*, Ed. Laterza, Bari 2001.

<sup>4</sup> *Il sommerso nei contesti economici territoriali: produzione, lavoro, imprese*, Quaderno n. 22 di “INFORMAZIONI SVIMEZ”, Roma 2006.

Il lavoro nero - quale attività svolta in maniera continuativa o discontinua da soggetti inoccupati o disoccupati che purtroppo trovano nel lavoro irregolare l'unica alternativa allo stato di disoccupazione - particolarmente diffuso, come già specificato, nelle aree meridionali del nostro Paese, interessa soggetti extracomunitari o neocomunitari (rumeni, bulgari, polacchi albanesi, immigrati africani, indiani, pakistani) nonché cittadini italiani di qualunque età: uomini e donne di età media, giovani, talvolta anche gli iscritti nelle liste di mobilità che spinti dalla necessità, non potendo più sperare in un lavoro regolare, destinato talvolta solo ai giovani, sono spesso “costretti” a svolgere lavori irregolari pur di avere una piccola fonte di reddito<sup>5</sup>.

Di fatto, quindi il lavoratore a nero può essere un soggetto italiano in cerca di prima occupazione o un disoccupato che ha perso un lavoro a tempo indeterminato o che ha dovuto accettare un lavoro dequalificato e mal pagato pur di sostenere la famiglia con figli (che a loro volta non riescono trovare un posto di lavoro regolare)<sup>6</sup>, ma può anche essere un cittadino extracomunitario, che deve guadagnare “qualcosa a tutti i costi”.

Il reclutamento e le modalità di espletamento dell'attività lavorativa degli extracomunitari assumono le caratteristiche di una vera e propria tratta tanto che non sbaglia chi definisce paraschiavistiche o addirittura schiavistiche le condizioni di lavoro di tali lavoratori.

Solitamente sono soggetti che percepiscono solo una misera retribuzione - versata *brevi manu*, pertanto “senza lasciare alcuna traccia” - di così modesta entità da esulare da ogni confronto con i minimi tabellari previsti dai Contratti collettivi e dal principio di giusta

<sup>5</sup> *“L'economia sommersa. Osservazioni e proposte”*, Roma 2002.

<sup>6</sup> *“Rapporto sull'economia del Mezzogiorno”*, Ed. Il Mulino, Bologna.

retribuzione ex art. 36 della Carta Costituzionale.

Pare che il 95% delle donne e il 60% degli uomini, lavoratori a nero, guadagni meno di 700 euro mensili, il 17% delle donne, per lavoretti di poche ore a settimana, meno di 100 euro al mese, il 30% degli uomini percepirebbe una paga compresa tra i 700 e i 1.000 euro, mentre circa il 40% delle donne tra i 300 e i 500 euro<sup>7</sup>.

I settori in cui si esplica maggiormente il lavoro irregolare riguardano soprattutto agricoltura, edilizia, cura e assistenza della persona, commercio, confezioni, ambulato.

A questi si aggiungono talune attività che per le modalità di espletamento e per consolidata prassi, ben si prestano a impiegare lavoratori a nero: il riferimento è ai lavori di carico e scarico di merci nei mercati ortofrutticoli o del pesce, servizi di guardiania di merci, materiali da lavoro, attività di vigilanza all'interno di cantieri, impianti sportivi o lavoretti svolti nei garage, nelle autofficine, ecc.<sup>8</sup>.

Comunque sia, si può affermare che le caratteristiche del lavoro nero, indipendentemente dai settori in cui si esplica, sono sempre le stesse: lavoro svolto a tempo pieno, assenza di assistenza, misure di sicurezza e condizioni igieniche inesistenti, sebbene una importante diversità risiederebbe nella differente organizzazione ovvero nella sua evoluzione.

Se da un lato nel nord Italia si registra un nuovo fenomeno che vede giovani e immigrati diventare veri e propri imprenditori, nel sud Italia continua ad

<sup>7</sup> ISTAT, *La misura dell'Economia Sommersa secondo le statistiche ufficiali anni 2000-2006*, ISTAT 2008, Roma.

<sup>8</sup> Interessante sarebbe monitorare in maniera seria i dati onde espungere dai dati generali poco veritieri tutte quelle percentuali relative a fattori che non fanno che falsare i dati pubblici. In particolare sarebbe opportuno evitare di sottostimare il dato relativo alla disoccupazione a netto favore di quello occupazionale volutamente gonfiato grazie alla scelta di includere posizioni lavorative precarie, temporanee e talvolta non regolari.

essere sempre più forte il fenomeno del caporalato, seppure limitato soprattutto ai settori agricolo ed edile.

L'accesso all'ingresso del mercato nelle regioni del sud Italia è infatti "quasi completamente nelle mani dei cosiddetti "caporali" che da un lato utilizzano il passaparola delle reti informali e dall'altro lato attingono al bacino della manodopera straniera in ben definiti luoghi di concentrazione"<sup>9</sup>.

Il "mercato delle braccia" del settore agricolo ed edile è in effetti, alla completa mercè dei caporali che - sostituendosi all'agenzia interinale di turno - "propongono" i propri lavoratori in cambio di una percentuale sul guadagno della giornata<sup>10</sup>.

Al caporalato del sud - quale sorta di meccanismo di reclutamento perverso - che nel potenziamento del sommerso, non fa che favorire l'illegalità a discapito delle più elementari norme in materia di sicurezza sul lavoro, si contrappone oggi l'immigrato del nord che talvolta non è più solo lavoratore ma diventa titolare di imprese in cui lavorano altri immigrati<sup>11</sup> che ha quale unico obiettivo non certamente quello di incentivare e contribuire alla crescita dell'economia o di integrarsi in una differente comunità, ma quello di accantonare quanto più denaro possibile per poter ritornare in patria al più presto.

## 5. Il sommerso nelle attività agricole

I settori dove si concentra maggiormente il lavoro irregolare sono quelli che richiedono maggiore intensità di lavoro, caratterizzati dalla stagionalità

<sup>9</sup> Dall' Indagine conoscitiva della XI Commissione Lavoro della Camera dei Deputati su "Taluni fenomeni distorsivi del mercato del lavoro: lavoro nero, caporalato e sfruttamento di manodopera straniera" del 29 aprile 2010 (Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali).

<sup>10</sup> *Rapporto Annuale. La situazione del paese nel 2007*, ISTAT 2008, Roma.

<sup>11</sup> *Rilevazione sulle forze lavoro. Stranieri: serie storiche ripartizioni*. ISTAT 2008, Roma.

(lavoro agricolo), dal turn-over e dalla presenza di aziende di ridottissime dimensioni ovvero quelle attività che per le loro modalità di espletamento e la loro organizzazione, comportano riduzione del rischio di controllo sia da parte dei sindacati che degli ispettori del lavoro.

Frammentazione dei cicli produttivi e moltiplicazione degli attori, dei luoghi e tempi di lavoro aiutano in effetti ad eludere il sistema dei controlli pubblici a netto favore del proliferare del lavoro sommerso<sup>12</sup>.

Il settore con maggiore incidenza di lavoro nero è quello **agricolo** che ha visto il tasso di lavoro irregolare salire dal 20,9% del 2001 al 24,5% del 2009. Di fatto tale ultimo indice non è altro che la media dei dati relativi alle diverse aree dell'intera penisola dove il tasso del fenomeno risulta essere pari al 22,9% nel nord; al circa 23% al centro e al 25,3% nel sud con punte che raggiungono il 31% in Campania e il 29,4% in Calabria.

Il territorio della Capitanata così come quello del Brindisino sono i contesti pugliesi maggiormente soggetti alla stagionalità delle colture, a forte impiego di mano d'opera extracomunitaria o in generale a nero, organizzata dai caporali cui è integralmente demandata l'organizzazione degli orari da osservare, le modalità, i tempi e ritmi di lavoro, "la cura" dei braccianti, la fornitura di acqua e cibo ad alto costo<sup>13</sup>, la divisione in squadre.

<sup>12</sup> Indagini su "Il lavoro nero" a cura di E. PUGLIESE.

<sup>13</sup> F. RUGGIERO, *Indagine sull'impiego degli immigrati extracomunitari nel settore agricoltura*, Rapporto Lazio INEA. Secondo il rapporto INEA sull'impiego dei lavoratori immigrati in agricoltura: "un'altra forma di caporalato, formalizzata dalla legge Bossi-Fini, è quella che prevede il reclutamento di lavoratori direttamente nel loro Paese d'origine, in base ad accordi bilaterali con l'intermediazione di cooperative locali. Questo fenomeno è molto diffuso tra i lavoratori provenienti dalla Romania e dalla Polonia. La retribuzione è assolutamente a discapito dei lavoratori, i quali percepiscono il salario nella valuta del loro Paese, al contrario della cooperativa che li ha reclutati pagata in euro dall'azienda italiana".

Spesso i lavoratori arrivano per la stagione e decidono di rimanere oltre. In cambio del loro lavoro scelgono di ricevere vitto e permesso di alloggiare nei campi, magari nelle rimesse degli attrezzi agricoli.

Tanto comporta - soprattutto qualora trattasi di immigrati privi di permesso di soggiorno, che pur volendo non possono essere regolarizzati - un notevole risparmio per il datore di lavoro.

Alcuni lavoratori decidono di prendere in locazione piccole case, talvolta anche prive di servizi igienici, site in campagna, dividendo i costi con altri colleghi di lavoro o si sistemano in piccoli gruppi in case abbandonate nei pressi del luogo ove ci sono lavori in serra o particolari colture che richiedono immediata raccolta.

Nel sud Italia i lavoratori agricoli spesso ovviano alle paghe misere attraverso la richiesta di assegni familiari, incentivi, indennità, sostegni, particolari forme di protezione del reddito nonché attraverso la presentazione delle domande per le indennità di disoccupazione.

Si potrebbe parlare di **doppia percezione del reddito**.

Complici i datori di lavoro, i braccianti agricoli, scelgono di dichiararsi disoccupati, magari continuando a lavorare a nero presso lo stesso datore di lavoro, in maniera tale da poter aggiungere alla paga percepita quali lavoratori irregolari il reddito derivante dai sussidi di disoccupazione.

Siffatta tendenza comporta la difficoltà da parte del lavoratore - qualora lo volesse in un successivo momento - di vedersi accogliere il ricorso per differenze retributive o per regolarizzazione della propria posizione contributiva per le giornate lavorate a nero atteso l'orientamento della giurisprudenza di legittimità secondo cui il sussidio di disoccupazione non può essere richiesto in costanza di rapporto di lavoro. La percezione del sussidio di disoccupazione escluderebbe pertanto, la prestazione lavorativa continua<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> "Il diritto all'indennità di disoccupazione, alla luce della speciale disciplina vigente nel settore agricolo,

E' notizia di qualche tempo fa una forma di sfruttamento dei sussidi ancora più grave. Lavoratori fittizi dichiarano all'INPS falsamente di aver prestato attività lavorative al solo scopo di far sì che l'INPS eroghi ai falsi lavoratori, che presentano altrettanto false dichiarazioni di disoccupazione, i relativi benefici economici previdenziali, determinando così un flusso di contributi che - così come denunciato nell'indagine conoscitiva della XI Commissione Lavoro della Camera dei Deputati, del 29 Aprile 2010 e confermato dall'"Audizione sul piano straordinario di contrasto a irregolari procedure di impiego stagionale di extracomunitari nelle attività agricole" dell'11 maggio 2010 - *finiscono nelle tasche di falsi prestatori e dei datori spesso sotto il diretto controllo di gruppi criminali.*

## 6. Il settore edile

Il dato afferente il lavoro nero del settore edile - che continua a registrare forte presenza di lavoratori a nero extracomunitari - risulta essere fortunatamente diminuito essendo passato dal 15,7% del 2001 al 10,55% del 2009, sebbene si sia registrato un tasso di irregolarità pari al 19% delle aree del sud a fronte del 2,7% delle regioni del nord-est Italia.

Si ha ragione di credere che il calo del dato relativo all'impiego di lavoratori a nero nell'intero settore sia direttamente

---

*presuppone lo stato di disoccupazione involontaria che discende dall'avvenuta risoluzione del preesistente rapporto di lavoro. (Nella specie, la S.C. ha rilevato l'erroneità della affermazione contenuta nella sentenza impugnata, secondo cui l'indennità di disoccupazione spetta all'operaio agricolo a tempo indeterminato anche in costanza di rapporto di lavoro per le giornate non lavorate, e tuttavia ha rigettato il ricorso proposto dall'Ente previdenziale giacché con esso la sentenza è stata censurata per non avere accertato lo stato di disoccupazione e non anche per la violazione del D.P.R. n. 1049 del 1970, che per il riconoscimento della indennità di disoccupazione presuppone la risoluzione del rapporto di lavoro)" Cass. civ., Sez. lav. 12 marzo 2003 n. 3653.*

ascrivibile alla pluralità di interventi posti in essere a livello statale o locale al fine di regolarizzare gli stranieri irregolari, agli interventi operativi posti in essere dalla rete di enti bilaterali che - anche se non ancora radicati nell'intero territorio nazionale - dovrebbero altresì occuparsi di controllo sociale; all'introduzione del Documento Unico di Regolarità Contributiva (DURC) ex legge Biagi.

Interventi questi che hanno fatto sì che nel settore dei servizi *in primis* e di conseguenza anche in quello edile si potesse parlare di "lavoro grigio" intendendosi con tale espressione l'irregolarità di fatto dei trattamenti di taluni lavoratori nei confronti dei quali vengono stipulati contratti regolari.

Accanto al lavoro grigio secondo le modalità appena descritte, vi è il classico lavoro nero, l'utilizzo irregolare del contratto di appalto, il ricorso smodato al subappalto, il falso lavoro autonomo, la elusione delle normative contrattuali in materia di ferie, straordinari, discrepanze nelle buste paga, soprattutto nel caso dei lavoratori immigrati sottoinquadranti, utilizzo sempre crescente dei contratti a tempo determinato. Tutte forme "border line" che spesso diventano al limite della legalità molto più vicine alla elusione che alla regolarità.

E' talvolta nella costruzione di grandi opere pubbliche, eventualmente appaltate o sub-appaltate ad altre imprese, negli interventi di ristrutturazione e di edificazione di immobili che vengono impiegati i lavoratori in nero, per volere degli stessi imprenditori contrariati dal dover essere costretti a pagare agli enti previdenziali (INPS e INAIL) contributi obbligatori che aggravano notevolmente il costo del lavoro.

E' proprio l'alto costo del lavoro il fattore che ha agevolato il diffondersi della prassi - consolidatasi soprattutto nel sud d'Italia - dell'assoldamento della manovalanza nell'edilizia: uomini disoccupati ed inoccupati si radunano al mattino solitamente davanti ai cantieri o alle rivendite di materiali edili per essere reclutati "a giornata" similmente ai

braccianti, da capomastri, privati cittadini, intermediari, mediatori oppure caporali che ai nuovi arrivati, offrono non la regolare retribuzione, ma sono soliti remunerare le giornate di lavoro con una serie di servizi tra cui il vitto e un posto dove dormire che solitamente coincide con il cantiere stesso.

Il fenomeno è tanto più diffuso quanto più articolata è la struttura imprenditoriale in cui, avvalendosi della partecipazione di altre imprese, si eludono, attraverso la catena dei sub-appalti, le responsabilità insite nella tutela della salute e sicurezza dei lavoratori.

Talvolta inoltre, sono gli stessi capomastri che vengono invitati ad aprire altre imprese in modo tale da allungare la catena e perdere di vista definitivamente l'impresa edile realmente responsabile.

I lavoratori dell'edilizia maggiormente esposti a rischi infortuni da un'indagine promossa nel 2008 dalla CGIL sarebbero gli extracomunitari (ovvero quelli cui vengono solitamente affidati i lavori più pericolosi) che risulterebbero essere i meno pagati e quelli inquadrati ai livelli più bassi.

Capita, non di rado, che le morti bianche nei cantieri edili, avvengano "casualmente" il primo giorno di lavoro. Trattasi in realtà di lavoratori a nero, per i quali si ricorre all'espedito dell'assunzione "ora per allora" al puro fine di poter usufruire della copertura assicurativa per sé o per la propria famiglia troppo spesso numerosa e monoreddito.

### ***7. Le attività di servizi: colf e badanti***

L'immigrazione italiana si caratterizza come immigrazione di lavoratori e non di famiglie.

Al primo gennaio 2007 (dati ISTAT 2008) erano presenti in Italia 2.414.972 stranieri: 1.463.058 erano in possesso di permessi di lavoro (circa il 60% del totale dei permessi) mentre 763.744 avevano documenti per ricongiungimento familiare (32% della presenza complessiva).

Secondo il CENSIS nel nostro Paese, sarebbero presenti 1.485.000 colf e badanti: il 71,6% di origine immigrata. Tale dato risulta essere cresciuto del ben 37% dal 2001 al 2008.

La gran parte dei lavoratori irregolari sarebbero impiegati in attività di servizi - quali quelle di cura della famiglia e della persona e pertanto: collaboratori domestici, badanti, colf cui si affiancano i servizi in senso stretto: ristorazione, attività per il tempo libero, pulizia<sup>15</sup>.

Il 58,1% si occuperebbe di una sola famiglia, il 41,9% di più famiglie, mediamente tre.

Il tasso di irregolarità è pari al 37%. Tale dato che deriva dal confronto dei dati ISTAT relativi alle famiglie e quelli dei lavoratori (CENSIS), lascerebbe emergere una differenza di poco più di 400.000 famiglie che non hanno dichiarato l'utilizzo di colf e badanti. Secondo le analisi comparative le badanti e le colf irregolari dovrebbero essere più di 300.000 unità a cui deve verosimilmente aggiungersi il dato relativo a chi svolge le predette attività saltuariamente o in momenti di particolare bisogno e necessità.

Tale forma di lavoro che si svolge in co-residenza con il datore di lavoro - è svolta per lo più da donne provenienti dall'Europa dell'est, dall'America del sud o dal sud est asiatico.

Le famiglie impossibilitate ad occuparsi di anziani o soggetti parzialmente inabili sono portate a rivolgersi ad associazioni che, fungendo da intermediari, promettono di recuperare badanti da retribuire con poche centinaia di euro (500-700 euro oltre vitto e alloggio) per l'assistenza diurna e notturna a gente bisognosa.

Vengono così reclutate giovani donne russe, rumene che si accontentano di dormire e di convivere con anziani fornendo loro compagnia, assistenza e servizi che vanno dalla cura della persona (igiene personale, ecc.) a quella della casa.

<sup>15</sup> E. PUGLIESE, op. cit..

## 8. Estetiste, parrucchiere e baby sitter

L'attività di estetista, pur necessitando di particolari strumenti di lavoro (lettini per massaggi e depilazioni, lampade abbronzanti, etc.) viene spesso svolta, soprattutto al sud, in abitazioni private.

Anche talune parrucchiere preferiscono svolgere la propria attività "a domicilio" servendosi di prodotti forniti dalle stesse clienti. Il costo di tale servizio si aggira intorno ai 7-8 euro, a fronte dei 20-25 euro che si spendono in un "regolare salone".

Solitamente le suddette attività vengono svolte da chi ha "fatto pratica" proprio nei saloni aperti al pubblico, dai quali ha raccolto la clientela fornendo un servizio a basso costo, esente da spese e tasse.

Non c'è da meravigliarsi se nel giro di poco tempo i guadagni si aggirano intorno ai 1.500 euro al mese, con danni a scapito dell'economia nazionale che, da un lato, perde introiti da evasione fiscale e dall'altro elargisce inopportuno eventualmente sussidi di disoccupazione e misure assistenziali<sup>16</sup>.

Realtà simile almeno sotto l'ultimo aspetto considerato è quella delle baby-sitter, solitamente studentesse, che si dedicano all'accudimento dei bambini più piccoli, a fronte anche di 5-6 euro all'ora.

## 9. Le buone prassi regionali

La regione Puglia si è resa parte attiva nella lotta al sommerso con una serie di iniziative. Prima tra tutte la recente istituzione della Cabina di regia istituita nel mese di luglio 2009 che si propone il monitoraggio sulle politiche sociali e le politiche economiche, sul lavoro, interventi sulle fasce deboli della popolazione e sul reimpiego razionale delle risorse pubbliche, promozione della crescita, incremento della produttività

delle imprese, innovazione, sostegno all'occupazione.

Sicuramente interessante la predisposizione del protocollo con la Guardia di Finanza per il coordinamento delle azioni di contrasto all'economia e al lavoro non regolare, nonché l'avvio di politiche di reimpiego attraverso il progetto regionale "welfare to work" con il quale la regione si impegna ad integrare il salario dei lavoratori in CIG. Trattasi invero di un piano finalizzato, oltre che a garantire il sostegno al reddito dei lavoratori e allo sviluppo delle politiche attive, anche alla conservazione del posto di lavoro e alla ricollocazione dei soggetti più deboli a rischio esclusione sociale tra i quali si annoverano: lavoratori in mobilità, licenziati di lunga durata, ultra cinquantenni senza posto di lavoro, giovani inoccupati, precari che lavorano con discontinuità, lavoratori in "somministrazione", donne disoccupate da oltre 24 mesi.

A tanto va ad aggiungersi la legge n. 28/2006 che ha proposto valide soluzioni per l'emersione del lavoro nero e irregolare nel settore agricolo facendo ricorso agli indici di congruità.

Tali indici - determinati con riferimento al rapporto esistente tra quantità di beni, servizi offerti e ore lavorate e finalizzati alla misurazione della regolarità o irregolarità delle imprese - sono funzionali all'ottenimento della dichiarazione di virtuosità per le imprese, utile anche per ottenere agevolazioni interessanti con accesso a benefici economici e normativi per lo sviluppo delle stesse imprese.

Da segnalare, inoltre, la recente normativa regionale in materia di sostegno all'immigrazione **legge Regione Puglia n. 32 del 4/12/2009** che prevede nel piano regionale per l'immigrazione norme per l'assistenza sanitaria, l'integrazione culturale da realizzarsi anche attraverso la formazione e l'istruzione scolastica degli immigrati, misure per l'inclusione sociale e la promozione di politiche abitative, per il contrasto alla tratta delle schiave e contro la discriminazione.

<sup>16</sup> A. COLOMBO, *Razza, Genere, Classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in Polis n. 2, 2002.



La stessa legge recante “Norme per l'accoglienza, la convivenza civile e l'integrazione degli immigrati in Puglia” ha previsto inoltre la creazione di un osservatorio sul *diritto di asilo* nonché una consulta regionale per l'integrazione degli immigrati.

Tra gli strumenti indiretti, ma comunque utilizzabili al fine di combattere il lavoro nero in terra Pugliese si annoverano indubbiamente la Convenzione stipulata tra INPS e Regione Puglia finalizzata ad individuare risorse nel FSE (fondo sociale europeo) per dare applicazione alla CIG, mobilità, disoccupazione speciale ecc.; misure anticrisi attuate a favore delle donne; stanziamento di fondi per la formazione dei lavoratori e per l'apprendistato professionalizzante; incentivi alle imprese che assumono donne (ex precarie divenute poi disoccupate) a tempo indeterminato; incentivi per l'assunzione di LSU (per la raccolta differenziata); corsi professionalizzanti per la formazione di disoccupati-inoccupati; stanziamenti (4.000.000 di euro) per l'integrazione salariale dei lavoratori dipendenti delle imprese e delle cooperative che hanno subito riduzioni di orario di lavoro a causa della crisi; interventi per la stabilizzazione dei lavoratori nel settore turismo e artigianato con particolare riguardo alla consulenza; interventi per la migliore applicazione degli ammortizzatori sociali; bandi a sostegno di particolari tipologie di lavoratori come i “sommministrati” cui vengono proposti corsi di formazione.

### **10. Il sostegno alla lotta al sommerso**

Sicuramente per potenziare la lotta al sommerso, conferendole maggiore efficacia, diventa essenziale incentivare e promuovere politiche attive per il lavoro improntate, per l'appunto, alla riqualificazione dei lavoratori eventualmente sospesi dalla produzione, rifinanziare gli ammortizzatori sociali, avviare politiche finalizzate al recupero di

disoccupati e cassintegrati, eventualmente scegliendo di investire nella formazione e nel potenziamento dei contratti di somministrazione oppure sensibilizzando datori e lavoratori all'utilizzo delle prestazioni occasionali pagate attraverso il sistema dei voucher.

Imparare meglio ad usare le forme contrattuali già previste *ex lege* come il contratto di somministrazione sia a tempo determinato che indeterminato impedirebbe di fatto le assunzioni irregolari.

L'azienda pubblica o privata (utilizzatore) che necessita del lavoratore, infatti, sarebbe “costretta” ad assumerlo attraverso i normali canali “regolarizzandolo” già dalla prima sua giornata di lavoro, non potendo ovviare in alcun modo né altrimenti giustificare la sua richiesta al somministratore (alle agenzie o ai centri per l'impiego) dalle cui liste è stato attinto il capitale umano.

Tra l'altro essendo il somministratore e l'utilizzatore obbligati in solido al versamento dei contributi previdenziali e trattamenti retributivi è chiaro che la posizione del lavoratore risulterà maggiormente tutelata potendo questi richiedere la soddisfazione del credito ad entrambi i soggetti.

Risulterà pertanto automaticamente ridotta la possibilità di evasione dei contributi e delle retribuzioni.

Accanto alla predetta tipologia contrattuale si colloca quella delle prestazioni occasionali effettuate mediante pagamento di voucher cartacei o telematici.

Ed invero trattasi di rapporto di lavoro concepito dal legislatore con il precipuo obiettivo di far emergere le attività in nero evitando si possa operare senza alcuna copertura assicurativa e previdenziale.

Della somma corrisposta dal datore di lavoro per il pagamento del buono solo il 75% costituisce compenso per il lavoratore mentre il 13% sarà devoluto alla gestione separata INPS; un 7% all'assicurazione INAIL e il restante 5% devoluto all'INPS per la gestione del servizio.

La modalità di pagamento appena sopra esposta di fatto aiuta il datore di lavoro (committente) che non dovrà ottemperare ad alcun altro obbligo all'infuori dell'acquisto dei buoni, potendo evitare così facilmente vertenze di qualsiasi genere e avendo nel contempo la certezza che pur non avendo stipulato alcun contratto, di fatto sta agendo in piena legalità, avendo anche, forse senza volerlo, contribuito con le sue scelte anche lui alla lotta al sommerso.

### 11. Conclusioni

Verosimilmente l'utilizzo di forme contrattuali legali o l'instaurazione *secundum legem* di rapporti di lavoro, ovvero la diffusione ad ampio spettro della cultura contro il sommerso, sarebbero azioni da preferire alle manovre repressive poste in essere dagli ispettori del lavoro attraverso l'attuazione del piano proposto recentemente dal ministro Sacconi "Piano straordinario di contrasto al lavoro sommerso nell'edilizia e nell'agricoltura".

Tale piano - anche predisposto alla luce dei contenuti del "Piano straordinario nei confronti della criminalità organizzata" dei Ministeri della Giustizia e dell'Interno, si prefigge con l'ausilio degli enti bilaterali impegnati con le associazioni di settore, nella diffusione del più corretto uso degli istituti giuridici a disposizione delle imprese per l'emersione del lavoro nero - di procedere a controlli serrati in circa 20.000 aziende per combattere il lavoro nero in Calabria, Puglia, Campania, Sicilia a mezzo di 550 ispettori del lavoro (500 reclutati nelle regioni sede di controlli e gli altri 50 da altre regioni).

Di fatto il lavoro nero è la spina nel fianco di tutte le regioni del meridione e naturalmente anche del territorio Pugliese che vanta un'economia basata in parte sugli utili derivanti dalla valorizzazione delle sue bellezze paesaggistiche e dal potenziamento del settore turistico, e dall'altra parte sugli introiti derivanti dalla commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli e ortofrutticoli, essendo

solo in minima parte connessa allo sviluppo - purtroppo non troppo celere - del settore secondario.

Sarebbe pertanto opportuno provare a creare ponti di dialogo e confronto tra la *governance* e imprese, soprattutto quelle più piccole (che nel sud costituiscono la maggioranza), che non si sono messe in regola neppure con i contratti di riallineamento e con quelli di reinserimento né, tantomeno, sembrano essere state sfiorate dalle prescrizioni della legge della Regione Puglia n. 28/06 e dalla più recente legge regionale n. 32/09.

Le disposizioni sinora varate purtroppo hanno sortito l'effetto sperato soltanto per alcune grandi aziende lasciando fuori quelle di più ridotte dimensioni che però nella terra Pugliese sono la maggior parte.

La Puglia conta poche imprese con un numero di lavoratori dipendenti superiori alle cento unità, per cui diventa arduo immaginare che le tantissime aziende esistenti sul territorio, qualora abbiano fatto ricorso a lavoratori non inquadrati ai fini previdenziali ed assistenziali, possano essere interessate dalle sollecitazioni delle varie normative statali e regionali, magari più preoccupate a conferire alle società virtuose certificazioni utili ai fini della partecipazione a gare d'appalto e quant'altro cui di fatto le piccole imprese sono davvero poco interessate.

Il piccolo imprenditore pugliese e meridionale (titolare di piccole aziende ove vi lavorano 3 o 4 dipendenti magari nel ramo del tessile, delle confezioni, dell'industria del legno o società marittime che impiegano pochi pescatori a bordo di motopescherecci ecc...) è persona onesta, laboriosa e seria, costretta a volte ad agire facendo ricorso a sistemi illegali per far fronte alle necessità economiche e per abbassare i costi della manodopera al solo scopo di rendere, o peggio ancora di continuare ad essere titolare di aziende ancora competitive sul mercato.

Sarebbe pertanto opportuno, "ascoltare" i problemi degli imprenditori, fare in modo che le istituzioni collaborino con i piccoli imprenditori onde inculcare in loro una cultura differente improntata al

rispetto delle leggi e della legalità e della tutela dei diritti dei lavoratori, consentendogli di espletare la propria attività in maniera tale da gestire i costi e fornire prodotti e servizi sempre competitivi sul mercato, perché solo venendosi incontro reciprocamente si potranno porre le basi per un'efficace lotta al sommerso.

Seppur apprezzabili, risultano insufficienti gli interventi legislativi della Regione Puglia perché non effettivamente aderenti alle concrete esigenze delle piccole imprese pugliesi che continuano a rimanere in crisi, nonostante la Puglia sia risultata la prima Regione Italiana per aver riqualificato ed integrato il reddito dei lavoratori riuscendo a far emergere oltre cinquantamila lavoratori a nero.

Insomma, è assolutamente necessario combattere il lavoro sommerso, ma qui da noi c'è innanzitutto bisogno di chi si adoperi per creare le occasioni di lavoro che decisamente scarseggiano.